

FILIPPO PANANTI

FLORILEGIO
DI EPIGRAMMI E NOVELLETTE
GALANTI

a cura di Danilo Romei

Banca Dati “Nuovo Rinascimento”
www.nuovorinascimento.org

immesso in rete il 23 maggio 2014

Gli Epigrammi e le Novellette di Filippo Pananti (Ronta 1766 – Firenze 1837) furono pubblicati agli albori dell'Ottocento¹ (la “seconda edizione amentata e corretta” porta la data del 1801).² Appartengono dunque – almeno per il nucleo originario e più autentico – agli ultimi anni del Granducato di Toscana, prima che fosse travolto dalle armate rivoluzionarie. L'autore continuò a lavorarvi nell'esilio francese e inglese e infine di nuovo a Firenze nell'età della Restaurazione, approntando un testo selettivo, aggiornato, purgato – per non dire castrato –, che assecondava il gusto dei salotti e delle accademie, a partire dall’“edizione completa” delle sue Opere in versi e in prosa del 1824-1825.³ Un testo banalizzato, a mio parere. Si era ormai nell'età di Renzo e Lucia, che olezzava d'acqua santa.

Per ritrovarne il sapore autentico bisogna ritornare alla scaturigine e scopriremo un paese dal maquillage neoclassico e nello stesso tempo veramente cittadino e rurale, rimasto intimamente cattolico-romano (anche se le novità rivoluzionarie bussavano alla porta e personaggi illu-

¹ La prima edizione è forse PANANTI, *Epigrammi e novellette*, Milano, Dalla Nuova Tipografia, s.d.

² *Epigrammi e novellette galanti* di F. PANANTI. Seconda edizione aumentata e corretta. 1801.

³ Tomo secondo: *Versi e prose* del Dottor FILIPPO PANANTI di Mugello. Edizione completa. Firenze, dalla Stamperia Piatti, MDCCCXXIV.

minati come Pananti si prodigavano per favorire il nuovo), ma proprio per questo incapace persino di concepire qualsiasi rigore puritano.

Pananti, del resto, era tutt'altro che un miscredente: educato in seminario, era intriso di cultura religiosa. Non per nulla i suoi versi pullulano di preti, di frati, di monache e le sue poesie prendono così spesso per tema prediche e confessioni. Non per nulla a mezzogiorno, in Piazza del Duca a Firenze, tutti s'inginocchiano devotamente alla squilla dell'avemaria (fatta eccezione per qualche eretico turista inglese). La religione è un costume abituale e viscerale, che tutti praticano con naturalezza, senza ombra d'ipocrisia conformista, e che nessuno contesta. Ma poi, si sa, i preti per natura predicano bene e razzolano male, le donne per istinto son puttane, i mariti per vocazione son cornuti.

La scelta che si è compiuta tende a privilegiare le novelle piuttosto che gli epigrammi, o almeno i testi che inclinano a sviluppi narrativi e dialogici più che all'arguta concisione. Non pretende affatto di rappresentare oggettivamente o criticamente il corpus poetico, ma a darne un'immagine soggettiva, a gusto del curatore.

Si utilizza per il testo l'“edizione quinta rivista e corretta dall'autore” delle Opere poetiche del 1810,⁴ in realtà scorrettissima, ma senza dubbio una delle più ricche e sicuramente non censurata.

⁴ *Opere poetiche* del D. FILIPPO PANANTI contenente gli *Epigrammi* editi e inediti ed i varj suoi poemetti. Edizione quinta rivista e corretta dall'Autore. Milano, s.e., 1810.

Derrino della moglie nella stanza
Se n'entrò con pochissima creanza,
Né alcuno avendo fatta l'ambasciata,
La ritrovò con Giacomo occupata
In un affar, che giusta i sacri riti
Non si può praticar che coi mariti.
La donna ebbe a morir dalla paura.
Il marito con gran disinvoltura
Si contentò di dirle: "Ma signora,
Lasciate aperto l'uscio! Che imprudenza!
Potea sopravvenir qualche altro ancora.
Fortuna ch'io son un di confidenza".

Una donna vicina al partorire
Ponzava e dava segno di patire.
Il marito esternava gran pietà
Ai duoli di sua tenera metà.
Gli disse allor colei: “Non v’affliggete,
Perché voi colpa alcuna non vi avete”.

“Padre”, dicea Tommaso al confessore,
“Tengo per serve due contadinotte,
Che non sapean neppur cos’era amore,
Or sanno tutto. Oh che piacer la notte!”
Allora il confessor: “Tirate avanti:
È bene l’insegnare agl’ignoranti”.
“Di più vo dalla moglie del vicino,
Che errando va sui tempestosi mari
E fa che versi in copia i pianti amari
La sposa incerta sul di lui destino.
Uso con essa del marito i dritti”.
“Questo si chiama consolar gli afflitti”.
“Di più vo dalla moglie d’un amico,
Ch’è vecchio e nome ha d’essere impotente,
Cosa che l’addolora estremamente;
Ond’io, per liberarlo dall’intrico,
Fo con la donna quel ch’ei non può fare”.
“Questo si chiama il prossimo ajutare”.
“E di più molte volte sono andato
Da certa vedovella spiritosa,
A cui do quello ch’ella avea da sposa”.
“Oh questo poi è caso riservato.
Dei morti far l’ufizio certamente
Ai preti e ai frati tocca unicamente”.

Eccovi il testamento di Tommaso:
Lascio il corpo al becchin, l'anima al caso.
Item la roba a quello che la chiappa.
I figliuoli a Camaldoli o alla Trappa.
La moglie a Belzebù, seppur la vuole,
E al pubblico lascio le figliuole.

A un tal che portò un figlio a battezzare
Disse il Piovan: “Come si dee chiamare?”
E quei: “Giuseppe”. “Come?
Un così sciocco nome?”
“Sciocco il nome del padre di Gesù?
Se ne può dir di più?”
“Ah, intesi quel che alle voglie trarre
la moglie non poté di Putifarre”.

In capitolo un certo fra Rimonto
Al suo ritorno il conto
Delle spese rendea del suo viaggio:
Tanto per vino, pane, olio, e formaggio.
Delle donne all'articolo arrivato,
Messe trecento lire.
“Troppo avete pagato”
Dal padre provincial si sentì dire.
Ed ei: “Come? la spesa vi par molta?
Ho fatto tanto che per ogni volta
L'esercizio del mio valido stocco
Al convento non costa che un bajocco”.

Un saggio a un giuocator: “L’età più verde
Perché spendi in sì trista e perfid’arte?”
Quei gli rispose: “Ah, troppo è ver! Si perde
Pur tanto tempo a mescolar le carte!”

Essendosi un canonico del duomo,
Ch'era un buonissim'uomo,
Ruzzolando una scala il capo rotto,
Al lumicin sentendolo ridotto
Il vescovo con troppo precipizio
Il di lui beneficio
A un altro conferì.
Ma quello con l'ajuto di Gesù
Perfettamente si ristabilì,
E non andò dal vescovo mai più.
“Che vuol dir questo?” gli si domandò.
Ed egli replicò:
“Io credo monsignor meco sdegnato,
Perché morto non son l'anno passato”.

Due fiorentini scapoli,
Rei di quell'opra sporca
Per cui l'ira del Cielo arse Pentapoli,
Andavano alla forca.
Uno di loro all'affollata gente
Gridò: "Faccio saper ch'io fui l'agente!"
Il confessore, ch'eragli d'appresso,
"A prepararvi per l' eternità",
Disse, "attendete. Non è tempo adesso
Di pensare alle umane vanità".

Sosteneva un Dottore
Che ha fatto tutto bene il Creatore.
Un gobbo ad esso: “Guardami le rene”.
Ed ei: “Per gobbo tu sei fatto bene”.

Erasi chiuso in un confessionario
Un povero abatucolo. Una sposa,
Che lì si confessava d'ordinario,
Inginocchioni dissegli ogni cosa.
Terminata che fu la filastrocca,
Il confessore non apriva bocca.
La donna disse: "Allor, l'assoluzione?"
Ed ei: "Non posso darla". "La ragione?"
"Tutti gli ordini sacri ancor non ho".
"Perchè sei tu costì?" "Chi vi chiamò?"
"Perché i peccati miei dunque ad udire
Sei stato tu?" "Chi te li fece dire?"
"L'anderò a dire a monsignore". "Ed io
Ridirò i tuoi peccati al tuo marito".
La donna prese l'ottimo partito
Di star cheta e d'andarsene con Dio.

Da un tal padre Maleci a confessarsi
Andò una vecchiarella penitente.
Cominciò tosto in lacrime a disfarsi,
Poi disse: “Ho fatto un peto”. “Non è niente”.
Ella rispose: “Ma quando lo feci
Dissi: alla barba del padre Maleci”.

In quest'oscuro tumulo riposa
Lo sposo della bella Margherita
Che nella prima notte alla sua sposa
Non die' segno di vita.

Tommaso ad Isabella:
“Pur volentieri un bacio ti darei.
Ma il tuo gran naso me lo vieta”. Ed ella:
“Se da ciò solo trattenuto sei,
Per te, caro Tommaso,
Ho un viso senza naso”.

Dal teatro un marito mascherato
Prima dell'ora essendo ritornato,
Nuda e supina ritrovò la moglie
Lascivissimamente addormentata.
E dopo che una lancia ebbe spezzata,
La faccia si scoperse. Allor la sposa
Languidamente aperse gli occhi e poi
Disse sorpresa e mezza sonnacchiosa:
“Come? che siete voi?”

Un grosso frate si godeva in fretta
Una contadinetta,
Che mostrava di prender piacer tanto
Al santo mazzapicchio:
Un sugo che non era di radicchio.
“Presto”, diceva il padre reverendo,
“Suonare a vespro intendo”.
E quella a lui: “Fa’ pur con pace, sciocco,
È stato il primo tocco”.

Di un ponte al passo stretto,
Stando sopra di un carro, Tommasetto
Incontrossi in due padri zoccolanti,
Che disser: “Villanaccio, tir’avanti!”
Ed egli: “Aspetto che passiate voi:
Non vo’ mettere il carro innanzi a’ boi”.

Una fanciulla di statura altissima
Accusò in tribunal di violenza
Un giovin di figura piccolissima.
“Ci fu per vostra parte compiacenza?”
Chiese il giudice. Ed ella: “Signornò”.
Ed egli: “Dove e come ei vi forzò?”
“Al muro”. “Ritti?” “Ritti”. “Come mai
Ei piccolo, voi grande?” “M’abbassai”.

Si dice che la femmina non ha
Più bel tesoro della verginità.
Il guardar quel tesoro è molto grave,
Mentre n'han tutti gli uomini la chiave.

Di figura elegante
Vide Pietro una femmina da lungo.
Tosto se ne innamora e la raggiunge.
Ma rimirò sembante
Che avrebbe fatto il diavolo fuggire.
Tant'ebbe stizza che arrischiassi a dire:
“Bella di dietro mi sembraste. In fretta
Per darvi un bacio me ne son venuto.
Vi venga la saetta,
Un bel piacere ci avrei certo avuto!”
Senza scomporsi quella
Così rispose a Pietro:
“Giacché didietro vi son parsa bella,
Il vostro bacio datemi didietro”.

Disse un bargello all'auditor fiscale:
"Ho delle donne pubbliche trovato
Un prete per la via". "Gli è anch'ei formato
Di carne come noi". "Ma tutto il male
Qui non finisce: egli era mascherato".
"O che doveva andarvi col piviale?"

Una contadinetta
Dietro ad una somara il passo affretta.
Un cavalier la vede,
Gli piace e “D’onde siete?” le richiede.
Ella: “Di Laterina”.
“Conoscerete dunque la Cecchina,
Che a vender l’erba viene
A Montevarchi”. “La conosco bene”.
“I miei saluti fatele”.
“Volentieri”. “Ed un bacio anche portatele”.
E intanto iva accostandosi
Per baciarla. Ma quella ritirandosi
Disse: “Baciar potete
Piuttosto la mia ciuca, che vedete
Ir con passo più lesto,
Ed ella vi potrà servir più presto”.

“Io”, diceva dal pulpito fra Pietro,
“Non ho giammai capito
Come alle male pratiche andar dietro
Possa in questo paese ogni marito.
Essi han mogli d’un merito grandissimo,
Che quanto a me ne sarei contentissimo”.

Un frate, accompagnando
Un ladro, che i suoi dì finir dovea
Sulle forche, “Fratello”, gli dicea,
“Quest’oggi, i vostri falli detestando,
Prommettete a Gesù
Di non cadervi più”.

Un frate, la condotta criticando
Delle donne, che i poveri mariti
Van sempre tormentando
Se li trovano allocchi e scimuniti,
Narrò d'una che giunse a tanto eccesso,
Che, essendole il consorte ito d'appresso,
Le spalle gli voltò con un mal atto.
E aggiungeva: "A me poi non l'avria fatto".

Disse una bella vedova:
“Se trovo un buon partito,
Son disposta a riprendere marito.
A un tal passo non muovemi
Cieco ardore impudico:
Non cerco che un sostegno ed un amico.
Ch’egli abbia onesta l’anima,
E il cor sincero e buono,
Unicamente soddisfatta sono.
Per figura il desidero
Largo di spalle e dritto,
Naso aquilino e pelo bruno e fitto”.

Pietro a sua moglie: “Abbiám da desinare
O vogliám fare un’amorosa lotta?”
Ella rispose: “Fa’ ciò che ti pare.
Per altro la minestra non è cotta”.

Un astronomo inglese
Dei viaggi di Cook fece il rapporto.
“Quanti ne ha fatti?” una contessa chiese.
“Tre” rispose. E la dama: “In quale è morto?”

In vendita esponea raro brillante,
Che amor donato in sacrificio avea,
Delle scene una bella; e ne chiedea
Un prezzo veramente esorbitante.
Strepitaron due dame e nol volere
Dissero a sì gran prezzo. “Ah, so cos’è”,
La scaltra aggiunse, “lo vorreste avere
Al prezzo istesso ch’è costato a me”.

Da un povero curato di campagna
S'era Pietro una sera ritrovato.
O sentite bellissima cuccagna!
Morto dal freddo, stracco ed affamato,
Ei l'ora non vedea d'andare a cena,
E il prete in chiesa a digiunar lo mena.
In cotta e stola e con sua santa pausa,
Ora per quella, or per quell'altra causa,
Ai martiri, alle vergini e matrone,
A tutti volea dir qualche orazione.
"Un pater a san Carlo Borromeo,
Due pater a san Luca e a san Matteo,
Questo a san Pietro, questo a san Leone,
E questo ai santi Onofrio e Spiridione.
Questi a san Crespignano e a san Crespino,
E questo al gran dottor sant'Agostino.
Diciam quest'altro a san Filippo Neri
E questo alla beata Falconieri.
A santa Chiara quest'avemaria;
Diciam questa'altra a santa Rosalia".
Alfin, come Dio volle, la finì,
E l'ospite in cucina risali,
E disse a Lena, serva della cura,
"Un bicchier d'acqua! Oh Dio, la gran paura!"
E la serva: "Chi è stato quel barone
Che ve l'ha fatta?" Ed egli: "Il tuo padrone.

Ad ogni santo un pater volea dire
E un'ave con la gloria,
E la via non trovava di finire
Quella benedettissima sua storia.
Affeddeddio n'ha nominati certi,
Che gli è andati a scovar fin dai deserti.
Che con le undicimila nominasse
Sant'Orsola e che più non terminasse
Ho avuta pur la gran paura, o Lena.
Se accadea questo, addio la cena!"

La moglie è un certo bene,
Che il marito in deposito ritiene.
Or a questo, or a quel dallo in affitto,
Riserbando per sé qualche diritto.
Come di stillicidio e d'entrata,
I frutti si percipono in natura.
Quando dopo degli anni il fondo è stato
Quasi affatto sfruttato,
Straccia la scritta l'usufruttuario
E deve il proprietario
Riprenderlo de jure
Coi dipendenti titoli e scritture.

A quei che 'l regalavano propizia
Rendea ogni sentenza un magistrato.
Perché così vendeva la giustizia
Spesso rimproverato,
Rispondea francamente:
“Cosa sì rara s’ha da dar per niente?”

“Pèntiti!” a un libertino moribondo
Disse un frate, “perché
Ho della scala in fondo
Visto il demonio che venia per te.”
Chiese l’infermo al frate:
“E sotto qual figura?”
“D’un asino”. “Badate,
La vostr’ombra vi avrà fatto paura”.

Presso ad un fiume, in cui stava a bagnarsi
Un zerbin, ribaltossi una carrozza
Ed una dama non potea rizzarsi
Dall'acqua e dalla terra umida e sozza.
Il giovinotto uscì dal fiume a un tratto
E venne come Dio l'aveva fatto;
E presentando come un cortigiano
Alla donna gentil la destra mano,
"Scusate", disse, "se vi vengo avanti
E se vi do la mano senza i guanti".

Fe' supplica una dama
Per fare una finestra nel cortile
Dei padri teatini. Alla sua brama
Risposero in cotal guisa gentile:
“Servitevi, e se tale è il piacer vostro,
Un uscio ancora fateci nel chiostro”.

Oppressa da una grave malattia
Fu consigliata donna Rosalia
Del confessore a porsi nelle braccia.
“Sì”, rispose, “bisogna ch’io lo faccia.
Andate tosto, per l’amor di Dio,
Per il padre Liborio da Mugello,
Ch’è l’ordinario confessore mio”.
Corre un servo. Si attacca al campanello.
Gli aperse fra Giovanni portinaro
E gridò: “Chi t’insegna, il mio somaro,
A venir quando siamo a refettorio?
Chi cerchi?” “Fra Liborio,
Che col boccone in bocca venga via:
Vuol confessarsi la padrona mia”.
Allora fra Giovanni,
Il porton sbatacchiandoli sul viso,
Esclamò: “Fra Liborio? Son dieci anni
Ch’è andato a confessare in paradiso!”

Il sordido Arpagone
Promise senza dote
L'unica figlia al vecchio Filemone,
Più gelido del carro di Boote.
Del comando paterno
Vittima sventurata,
A porsi in schiavitù con laccio eterno
La giovinetta al tempio è strascinata.
Il parroco al vecchione domandò:
“Siete contento?” Ei “Sì” gli replicò.
“E voi siete contenta?” alla donzella
domandò poscia; e gli rispose quella:
“O benedetto voi, che il primo siete
Che consultata in questo affar mi avete!”

Sicuro esser tu vòì?
Abbi questo pensier sempre costante:
Dal di dietro de' muli, dal davante
Delle donne e de' buoi,
Dei barocci dai lati
E da ogni parte guàrdati dai frati.

In convento una nobil donzelletta,
Che di Nabucco avea la storia letta,
In una certa parte vereconda
Spuntar si vide una lanugin bionda;
E tutta spaurita e lagrimosa,
Temé di diventar bestia pelosa.
Alla madre maestra corse tosto
E disse: “Perché le ho sempre risposto
E alle compagne mie detti molestia,
Come Nabucco anch’io divento bestia!”
Guardolla e disse poi la buona monaca:
“Cotesto è pel da peccato veniale”.
E alzandosi la tonaca:
“Ne volete veder per un mortale?”

Certi usseri, facendo uso del dritto
Di guerra, entrarono presso al mulinaro
E col paloscio sfoderato e ritto
A saccheggiar la moglie si gittaro.
La buona donna, d'amicizia in atto,
Parea tutta uno scatto.
“Ah, tu ci hai gusto?” il povero marito
Le disse incollerito.
“Oh Dio”, rispose quella, “oh Dio, fo questo
Dall'imbarazzo per uscir più presto”.

Sopra un povero che affogò

Qui giace un pover'uomo derelitto,
Che, non avendo da pagar Caronte,
A nuoto fece l'ultimo tragitto.

A un fresco olivetano
Una femmina in mano
Pose dodici lire,
Pregandolo di dire
Per lei dodici messe
Acciò un figlio il Signor le concedesse.
Il molto reverendo le rispose:
“Madonna, in quelle cose
Che posso fare anch’io,
Che serve incomodar Domeneddio?”

Sopra una pigra e magra asina stava
Un'alpigiana, che se la cantava,
E in guisa tal, fra i canti e l'allegria,
Ingannava la noja della via.
L'incontra un zerbinetto e dice a lei:
"Ne' fianchi fatta dar so che ti sei".
Ella: "Perché?" "Sei tanto allegra!" "Come?
Che rende allegri quella cosa?" "Eccome!"
"Fate questo favore alla mia ciuca
Perché a casa più presto mi conduca!"

Mentre messa un canonico dicea,
Quasi un mezzo mercato
Da certe donnicciole si faceva.
Ei disse, rivoltandosi arrabbiato
Peggio d'un can mastino:
“Ma che dice la messa uno spazzino?”

Un prete, strapazzando un legnajuolo,
Gli dava della spia, del mariolo.
La moglie, prudentissima e discreta,
Tutto quel tempo se ne stette cheta;
Ma quando becco lo sentì chiamare,
Trasportata dal zel di religione,
Disse al prete: “Vi vado ad accusare:
Voi rivelaste la mia confessione!”

Simone, che in Firenze era soldato,
Cadendo della Cintola la festa,
Volle andare a veder sua moglie a Prato.
Mentre saliva in cesta,
Disser due camerate:
“Amico, i nostri complimenti fate
Alla vostra metà; due volte poi
Questa notte abbracciatela per noi”.
Simon loro promette
Ed in cammin si mette
E subito la sera
Puntualmente tutti alla mogliera
I complimenti degli amici fece;
La notte alle promesse sodisfece.
Stanco s’addormentò,
Ma la moglie indi a poco lo destò
E gli disse: “O Simone,
Non hai tu per amici altre persone?”
Ed ei: “Ne ho più di venti,
Ma da farti non ho dei complimenti”.

Mentre stava alla predica la moglie,
Per forza o per amore indusse Rombo
La serva alle sue voglie.
Quella, scuotendo l'uno e l'altro lombo,
Di spirto con mirabile presenza
Notava le battute e la cadenza.
Ma che nulla ei dicesse indispettita,
Disse: "In grazia, cavatemi una brama:
Chi meglio di noi muove la vita,
Io ovvero madama?"
Ei rispose: "O mia bella,
Tu certamente". Ed ella:
"Il ciel sia benedetto!
Degli altri me l'han detto".

Incontrando un zerbini vaga donzella,
Si messe in compagnia
E giù giù per la via
Or “Sei cara” diceale, or “Sei pur bella!”
La furba sorridea
E a tuono rispondea.
“Che tu sia benedetta! Un membro mio
Pur volentier”, diss’ei,
“In un de’ tuoi porrei”.
E quella replicò: “Piacesse a Dio!”
Allor quei: “Cosa intendi? Eccomi al caso!”
Ed ella: “Nel mio culo il vostro naso”.

A Cloe dicea Licinda: “Il bruno Aminta
L'altra mattina io riscontrai nel fosso.
Mi venne incontro e dettemi una spinta
E poi saltommi addosso
Senza saper perché,
Levando fuori un certo non so che.
Per non veder quella figura strana
Mi tirai sopra il capo la sottana”.

Cert'Inglese venuti poco fa
Di Firenze a veder le rarità,
Non sapean come farsi
Un giorno di lavoro a ritrovarsi
In Piazza del Granduca, tale udienza
D'intorno a' burattini,
Dallo spazzino fino all'eccellenza,
Faceano a bocca aperta i Fiorentini.
Ad un tratto si udi
Suonar l'avemaria del mezzodi.
Tutti in un batter d'occhio
I Fiorentini furono in ginocchio
E ritti sol gli eretici restarono.
Così vidersi e alfin si ritrovarono.

Pietro l'ultimo dì di carnevale
Da un suo compare era rimasto a cena,
Quando si fece un brutto temporale
E per tutta la via corse la piena.
“Permetter non vogliam che ve n'andiate,
A rischio che affogiate”
Gli disse la padrona. Ed il marito
Soggiunse spaurito:
“Io non lo dico per mandarvi via,
Ma un letto ho solamente in casa mia”.
Pietro allor: “Non vuo' darvi tant'incomodi.
Puol essere che il tempo si raccomodi”.
Ma disse la comare:
“Eh, vuol tutta la notte diluviare!”
E il marito, grattandosi la testa:
“Non saprei... Giacché dura tempesta,
Ancor io vi dirò che rimangiate.
Basta che vi adattiate”.
Nel letto stesso entraron tutti tre:
Gli uomini dalle parti e, del ribrezzo
Affettando, la donna entrò nel mezzo.
Perché non succedesse non so che,
Il marito sentite che stillò.
La man dove intendete situò
E fra sé disse: “Se sul diritto mio
Ei vuol entrar, l'ho da sapere anch'io”.

Intanto fischia il turbine; dal fondo
Scossa è la casa: sembra il finimondo.
Si spalancan del ciel le cateratte,
Sulle vetrate la gragnuola batte,
Traluce nella camera un baleno
E tutto l'aere par di fuoco pieno.
Il marito, riscosso
E coi brividi addosso,
Cavò la mano per segnarsi e tosto
Prese l'amico della mano il posto.
Quelli torna la mano a stender franco
E trova il luogo preso. "È cosa atroce",
Disse irato, "Non v'è tempo né manco
Di farsi il segno della santa croce".

La serva in mostra al prete

“Che cosa pretendete di salario?”

“Sei scudi al mese, tavola e vestiario”.

“L’è una celia! Bisogna in verità

Che siate piena voi d’abilità.

Saprete cucir bene e ricamare”.

“Appena appena so l’ago infilare”.

“Voi ne saprete come un bravo cuoco”.

“Non so nemmen porre una pappa al fuoco”.

“Son dunque di saper curioso ed avido

Qual è il merito vostro”. “Io non ingravido”.

Dopo trent'anni Cecco
O sospettò o si accorse
Che il suo compare lo faceva becco
Ed a monsignor vescovo ricorse.
Chiese ei: "Quant'anni sono che frequenta
La vostra moglie?" E Cecco disse: "Trenta".
"Amico di trent'anni, tiri innanzi:
Ha preso il buono, prenda anco gli avanzi".

Quanto un gran fallo l'adulterio sia
Così provava il prete Gian Maria:
“Una sola persona può rubare,
Bestemmiar, calunniar, ubriacarsi,
Percuotere, ammazzare,
Scandalizzar, gabbare, al diavol darsi;
Ma sì grand'è il peccato della carne
E tali son le conseguenze sue,
Che una sola persona non può farne,
Ma ne bisognan due”.

Disse Pietro a sua figlia:
“Fa bene quella che marito piglia,
Ma fa meglio chi vergin si mantiene”.
La figlia replicò:
“Cerchiamo di far bene,
Faccia meglio chi può”.

“Padre, son tante le vicende umane”,
Disse Giovanni al confessor, “ch’ebb’io
Che far con un’ebrea”. “Ma santo Dio”,
Ei rispose: “vi son tante cristiane!”.

Un zoccolante pieno di lussuria
In un solco d'un campo di granturco
Godeasi una fanciulla, e nella furia
Sudando bestemmiava come un turco.
“O padre cercator, non tirar giù
Tanti sagrati! Non sai forse tu
Che il diavol ti potrebbe portar via?”
Allor disse spaurita la donzella.
Il frate le rispose: “Oh, quest'è bella!
Che son qui per salvar l'anima mia?”

Una certa Francesca,
Piena, brunotta e fresca,
Ricorse in tribunal contro Cammillo,
Che fiato non aveva quanto un grillo,
Dicendo ch'era stata
Da lui violentata.
"Io non capisco", il giudice le disse,
"Come, essendo ei sì debole e tu forte,
Se non eri d'accordo, le tue porte
Sì facilmente ad aprir pervenisse.
Egli è pur un che va
Con un pescotto là!"
Francesca gli rispose:
"Son tutte belle cose.
Qualunque uom quand'ho rabbia a pugni sfido,
Ma non ho punta forza quando rido".

A una festa di ballo alla sua figlia
Disse Canidia: “Un buon avviso piglia.
Non ballare, perché cascar potrebbe
La tua verginità. Che si direbbe?”
Così, mentre che ognun danze intrecciava,
Fille a seder languidamente stava.
Un giovin le si accosta e dice: “Oh bella!
Come tener potete i piedi fermi
Fra sì bei suoni e tanta festa?” Ed ella:
“La mia verginità potria cadermi”.
Rispose l’altro: “È ver, ma acciò congiunti
Sien gli orli bene, vi porrò due punti”.
“Volentieri”, ella disse. E zitti e ratti
Uscir di sala e fecero i lor fatti.
Fille tornò del ballo nella stanza;
Ballò con dignità, con eleganza.
Dopo un’ora al cortese giovinotto
Disse all’orecchia: “Temo, amico mio,
Che in saltar qualche punto si sia rotto.
Mettine un altro”. Ed egli: “Non poss’io”.
Ed essa: “Come? Non hai teco l’ago?”
Ed egli: “Sì, ma spago non ho più”.
“Bugiardo!” disse Fille. “Se di spago
Due gomitolì io vidi pender giù!”

Predicando in campagna un cappuccino,
Dopo il passo latino,
Al capitolo sei citò san Marco.
Col naso adunco e gli occhi tesi in arco
Un satrapo la testa barcollò,
Quasi volesse dire: ha poca scienza.
“San Luca al capo trenta”, ei replicò;
E l'altro fe' spallucce. La pazienza
Scappò al frate e gridò verso il censore:
“O la lo dica lei, signor dottore!”

“Oh, padre”, al confessor dicea Simone,
“Essendo a sol a sol colla mia bella,
A coglier l'occasione
L'ho stimolata”. E il frate ansante: “Ed ella?”
“S'abbandonò fra le mie braccia”. “E voi?”
“Sul letto in furia la distesi”. “E poi?”
“Teneramente ci abbracciammo”. “Presto!”
“E ci bacciammo”. “Che fu tutto questo?”
“Toccai le poppe”. “Andiamo!”
“Le alzai la gonna”. “Bene!” “Quando siamo
Sul più bello, sua madre è ritornata”.
“Oh, vecchia sconagrata!”

Il penultimo dì di carnevale
Desiderò d'andar Berta alle sale
Ove un grosso si fa pubblico giuoco.
Pier suo marito sen curava poco,
Ma quella tanto si raccomandò
Ch'ei disse di condurla: "Ma però
Purché conosciuta tu non sia.
Se ti conoscon ti conduco via".
La donna allora si contenta e tutta
La faccia si copri con la bautta.
Vanno e appunto si mettono davanti
A un giuocatore pieno di disdetta,
Che attaccata l'avria con tutti i santi.
Fe' primiera e gridò dalla saetta:
"O p[uttana], alfin ci sei venuta!"
Allor Pietro: "Andiam via, t'ha conosciuta".

Disse Pietro a Bastian: “Chi è quella dama?
Cosa fa? Che cos’ama?
E di che si suol ella divertire?”
Ei rispose: “È mia sposa.
Altro non vi so dire,
Perciò che non l’ho in pratica gran cosa.
Se il volete sapere,
Chiedetelo a quel biondo cavaliere”.

V'era un predicatore
Famoso giocatore,
Tanto ingolfato in simile passione
Che, andar dovendo in pulpito fra poco,
Faceva un giorno la preparazione
A un tavolin da giuoco,
Quando tutto affannato
Comparve il sagrestano
e disse: “Andiamo, il vespro è terminato
E brontolano il popolo e il pievano”.
Le carte nella manica si messe,
Lo zibaldone per la via rilesse
E in pulpito saltò graziosamente
E il sermone eloquente
Con un ardor sì grande recitò
E tanto declamando s'agitò,
Che, verso di Gesù
Le braccia sollevando,
Le carte, della manica schizzando,
Cascaron tutte giù.
Oh che gran scorgimento
Sarebbe stato quello per un altro!
Ma quello ne uscì ben da frate scaltro.
E ponendosi in grave positura
Chiamò tutt'i ragazzi della cura
E disse: “Raccattate quelle carte

Che son per terra sparte”.
Poi disse ad un di loro: “Dimmi sù.
Che cosa hai raccattato?” “Il re di fiori”.
“E tu qual carta?” “Il sei di picche”. “E tu?”
“Il sette di mattoni e il due di cori”.
“Quante son le virtù teologali?”
“Questo mamma non me l’ha insegnato”.
“E i peccati mortali?”
“Me ne sono scordato”.
“Dimmi i comandamenti del Signore”.
“Morte, Giudizio, Inferno e Paradiso”.
Sbuffando il frate e con il fuoco in viso
Esclamò: “Padri e madri, un bell’onore,
Un bel merito certo voi vi fate!
A conoscer le carte ammaestrate
I vostri figlj e trascurate poi
La cristiana dottrina”.
Così raccomandati i fatti suoi,
La parola divina
Seguì a spiegar, passando all’altra parte,
E un gran frutto operarono le carte.

Del mio geloso agl'importuni sguardi
Non v'è pur una cosa che mi guardi.
Fingo un bisogno in qualche appuntamento
Ed egli mi vien dietro in un momento.
Vado a serrarmi nella guardaroba,
Ecco anch'egli ci viene. Ma che roba!
Sebbene non poss'io punto soffrirlo,
Il letto, il letto solo, io posso dirlo,
È il solo luogo che bramar io posso
Per non l'aver continuamente addosso.

Una donna galante, avendo vista
D'Apollo una figura,
“Troppo piccolo par”, disse all'artista,
“Il viril membro”. Ei replicò: “Signora,
Esser dovea così. Le donne allora
Avevano più piccola natura”.

Mi han detto che al marchese
Giovannina ha donato il mal francese.
Io poi non l'ho creduto:
Ella glielo ha venduto.

*Ad una fanciulla che andandosi a confessare
veniva col capo basso*

Perché col collo vai tanto incurvato?
Forse perduto hai tu qualche peccato?
Se qualcheduno te ne mancherà,
Il padre abate te lo metterà.

Un cappuccin sbuffante e pien di foco
Fille eccitava all'amoroso gioco,
Ma per l'amor di Dio, gratis, s'intende.
Ma la furbetta del denar pretende,
Dicendo al frate: "Io vivo del lavoro
del conno mio come voi dell'altare.
Tirate fuor dell'oro
O finito è l'affare".
"Dell'oro a noi?" rispose il sacro becco.
"Abjurato l'abbiam coi voti, noi.
Ma ingrato non sarò; venite ed ecco
Trenta rosari e più dirò per voi".

A un canino

Candido cagnoletto,
Dormi tu sol di Cloride nel letto.
Che foste tre soffrire io non potrei.
Verso il letto di lei
Vieta perfin che alcuno volti il viso
E da Cerbero fai nel paradiso.

Un tal buon compagnone a confessare
Prese in sì franco tuon dal suo curato
Che pareva quasi quasi che vantare
Ei si volesse d'ogni suo peccato.
“Ho”, disse, “detto mal del tal del quale,
Ma col ben che ne ho detto tutto il male
Ho dipoi riparato; in conseguenza
Ecco sciolta e sgravata la coscienza.
Ad un amico dei denari ho presi,
Ma dopo qualche tempo glieli ho resi,
Perciò sono sgravato”. Indi, abbassando
La voce, disse: “Un gran fallo esecrando
Commisi, o padre, con la vostra serva.
Come trovar ciò che a sgravarmi serva?”
Del penitente l'alma
Per ricondurre in calma,
“Altrettant'ho fatt'io”, soggiunse il prete,
“Con vostra moglie, onde sciolto voi siete”.

L'uso inglese

In Inghilterra i condannati a morte
Hanno per buona sorte
Di vendere il lor corpo facoltà
A chi loro più dà
E fa lor terminar questa moneta
La vita dolce e lieta.
Un giovin robustissimo e ben fatto
Fece un simil contratto
Con un bravo anatomico e ben caro
Si vendette. Il denaro
Appena ebbe riscosso
A ridere si pose a più non posso.
“Di che ridete?” Alcun gli domandò.
Ed egli replicò:
“Come l’ho canzonato!
Dopo la forca io devo esser squartato”.

A un seguace dell'arte di Tiziano
Diceva in confessione un francescano:
“Come sul nudo dipingete voi
Braccia, mammelle, petto, cosce... e poi?
A un santo infino, a un atto così impuro
Lo spirito saria fatto rubello!”
Egli rispose: “Ho un rimedio sicuro.
Avanti quattro volte uso il modello”.